

Rose

*Per l'Istria, Fiume e la Dalmazia*

Le immagini inserite nel testo hanno carattere esclusivamente illustrativo ed esplicativo, l'autore non intende usarle per ledere il diritto altrui.

**Maria Antonietta Marocchi**

**ROSE**

*Per l'Istria, Fiume e la Dalmazia*

*Libro documento*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2018

**Maria Antonietta Marocchi**

Autore immagine di copertina: © **Sergio Baratto**

Tutti i diritti riservati

*“Ai miei figli,  
e a tutti i giovani.”*



## Introduzione

Figlia di esuli di Capodistria, ora per i settant'anni dalla firma del TRATTATO DI PACE, siglato a Parigi il 10 febbraio 1947, ho deciso di scrivere questo libro per parlare del Trattato e raccontare perché sono fuggiti molti esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, per restare Italiani.

Dopo la prefazione importante del Direttore Maurizio Belpietro, che non ha bisogno di presentazioni e che ringrazio molto, narro la storia dei miei genitori, fuggiti dalla cittadina definita dal Carducci "la gemma dell'Istria", con quattro bambini piccoli su una piccola imbarcazione, di notte, dopo la fine della seconda guerra mondiale. È una storia molto particolare e serve da filo conduttore per arrivare a parlare della tragedia delle Foibe, dato che s'intreccia con fatti accaduti nel '900 e alla vita di personaggi importanti.

Avevo già scritto della mia famiglia, in un libro pubblicato nel 2000 in e un altro del 2010, narrando anche del lavoro di mio padre, tecnico di molti acquedotti costruiti in Italia, in Albania e a Rodi, fino ad arrivare all'acquedotto istriano.

Ora desidero ripubblicarlo, con diversi ampliamenti per i nostri giovani, che non possono studiarli nei loro testi scolastici, perché quasi assente, ancora, la pagina di storia, vera e tragica, accaduta nelle terra dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, mentre personalmente ho visto quanta sete hanno di sapere quando vengo chiamata negli istituti scolastici. Sempre vi sono dei ragazzi che ancora non conoscono il significato della parola FOIBA.

Sono rimasta sorpresa per le molte recensioni e i tanti riconoscimenti ottenuti e ho capito che devo continuare per riportare molte dichiarazioni documentate di militari che sono riusciti a ritornare dai campi di concentramento di Tito, che ho rilevato in archivi storici di fonti ufficiali personalmente ed altre trovate in libri pubblicati, che ho scelto, per fare in modo che questo libro sia come una sintesi di testimonianze. Riporto quindi la descrizione delle loro atroci sofferenze, la narrazione della prigionia, delle torture subite e di come sono morti molti di loro, provenienti da ogni parte d'Italia. Leggendo questi documenti, ho senti-

to il desiderio di dare il mio modesto contributo, affinché il tutto sia più conosciuto.

Parlando di Foibe, s'intende tutto: annegamenti, fucilazioni, torture e morti nei campi di concentramento e non solo morti in quelle orribili cavità.

Racconto della fine di un mio parente, che era poliziotto presso la questura di Fiume e di come sia stato fucilato il 16 giugno 1945, unitamente a 80 agenti. Ho ritirato in Quirinale, nel 2010, una medaglia con la quale l'Italia ricorda il suo sacrificio.

Vivo deve essere il loro ricordo, come quello di chi è fuggito lasciando la sua casa, la sua terra, i suoi morti nei cimiteri, per amore della sua Patria, così come hanno fatto i miei genitori, insieme a 350.000 esuli da quelle terre.

Narro delle persecuzioni religiose e dell'uccisione di Don Francesco Bonifacio. È stato nominato Beato il 4 ottobre 2008. Il primo Beato delle Foibe, al quale noi esuli potremo rivolgere le nostre preghiere.

Racconto alcuni episodi accaduti al Vescovo Antonio Santin, che in quel periodo era il Vescovo di Trieste e di Capodistria, e di come lui aiutò moltissimi esuli arrivati a Trieste, così come prima aveva aiutato a salvarsi molti ebrei. È stato una persona esemplare, che per aiutare tutti si era recato a parlare con il Papa, con Mussolini, con comandanti tedeschi e con quelli slavi. Subì una grave aggressione da parte di alcuni partigiani comunisti di Tito, nel duomo di Capodistria.

Dopo aver raccontato la morte nelle Foibe di moltissimi nostri connazionali, vorrei modestamente continuare la battaglia intrapresa dal Vescovo Santin per quanto riguarda i diritti degli esuli, che attendono giustizia da oltre settant'anni!

Narro, con importanti testimonianze, della tragedia accaduta il 18 agosto 1946 a Vergarolla, la spiaggia di Pola, per farla conoscere meglio, proprio perché è stata terribile e molte persone non ne sono a conoscenza.

Parlo del Magazzino 18 di Trieste, diventato ora più conosciuto dopo che Simone Cristicchi, con questo nome, ha intitolato il suo spettacolo teatrale, che ha portato in molte città per raccontare tutta la tragedia di cui parliamo. In questo magazzino, gli esuli che arrivavano a Trieste lasciavano molti oggetti e mobili.

Descrivo anche il Museo dell'Irci di Trieste, dove ho ritrovato una foto di mia nonna di Capodistria, pubblicata su Il Piccolo, il quotidiano della città. In questo museo vi sono molti oggetti interessanti, una lunga lista di nomi di persone infoibate affissa ai muri e una foiba artificiale. I giovani studenti dovrebbero essere accompagnati in questo Museo e alla Foiba di Basovizza.



Riporto testimonianze scritte da persone che hanno vissuto in campi di prigionia e hanno scritto dei libri, dai quali ho tratto quello che più mi ha colpito, come quella di Franco Razzi e di Nello Rossi Kobau.

Ho inserito la testimonianza scritta da Sergio Baratto, autore del disegno "Rose sulle terre dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia", dove narra la fuga della sua famiglia dalla città di Fiume. Lo ringrazio per le parole che ha scritto riguardanti il mio libro e per il suo grande impegno da anni, per ricordare i fatti accaduti, nonostante sia diventato un nome prestigioso, conosciuto in tutto il mondo per la sua grande professionalità. È infatti il re indiscusso dei disegni tecnici delle automobili più famose del mondo, il progettista delle monoposto della Formula Uno, autore di centinaia di collaborazioni con le più famose riviste di motori.

Inoltre ho scritto molti appelli, che ritengo molto importanti per tutti gli esuli, e perciò questo diventa un libro-denuncia.

Ho riportato molti accordi non giusti, come descritto dal Prof. Italo Gabrielli, e approfondisco il Trattato di Osimo, definito una vergogna della politica italiana! Con questo trattato è stato ceduto alla Jugoslavia l'ultimo lembo stupendo della nostra Italia, che poteva benissimo restare nostro, se "qualcuno" si fosse battuto con fermezza, riuscendo a non far firmare il trattato. Faccio presente che, per gli indennizzi, le famiglie degli esuli attendono da oltre settant'anni. Sì, abbiamo avuto qualcosa, ma ci tengo a precisare che si tratta solo del 5% di quanto ci spetta. Ci sono commissioni che si riuniscono e si parla di questo solo per il 10 febbraio e nessuno riesce a farsi carico di definire finalmente in modo definitivo questo discorso. O dobbiamo avere la restituzione di queste terre o un indennizzo giusto. Forse si spera che tutti gli esuli spariscono... ma non si pensa che ci sono i loro figli e nipoti... È una battaglia che continua!

La legge 30 del 2004 n.92 per il Giorno del Ricordo non risolve i problemi di fondo del mondo esule, ma intende abbattere, se non altro, la cortina di pervicace silenzio stesa per tanti decenni su una pagina particolarmente triste della storia italiana. Vivo comunque è per gli esuli l'amore per la propria Patria, che hanno trasmesso ai loro figli.

Mi scuso molto se ho scritto l'elenco di quanto ho fatto, ma serve per fare capire quanto lavoro fanno gli esuli e quanto ancora devono fare anche i loro figli. Sono tanti quelli che hanno scritto libri e partecipano a convegni, ma sembra che non basti. Infatti a fine dicembre 2016 mi è dispiaciuto molto leggere quanto scrivono i negazionisti o riduzionisti per quanto riguarda questa grave pagina di storia (cfr. Appendice). Abbiamo numerosi ricercatori storici che confermano quanto noi esuli dichiariamo e quindi questa insistenza nel voler ridurre e quasi negare la vera storia è per noi un NUOVO ATTO DI VIOLENZA, al quale rispondiamo con documenti e testimonianze che provano il tutto.

Sarei nata anch'io a Capodistria se non ci fosse stata la guerra e quindi sento quella terra come la mia terra e dedico tre rose all'Istria, Fiume e la Dalmazia. Una per ricordare la tragedia delle Foibe, una per ricordare le vittime dei campi di concentramento di Tito e una per ricordare le sofferenze degli esuli per l'esodo.

*Maria Antonietta Marocchi*

## Prefazioni

Ancora oggi, nei libri di storia in uso nelle scuole medie e superiori, le foibe sono ignorate o liquidate in poche righe, come un fatto minore, una tragedia di secondaria importanza fra le molte che segnarono il Novecento.

Ma, oltre a dimenticare quella strage di italiani, qualche testo si è spinto perfino a spiegare, quando non a giustificare, quel che avvenne. Basta leggere ciò che scrivono Augusto Camera e Renato Fabietti, autori di uno dei testi più in uso negli istituti secondari, là dove, nel tentativo di spiegare che cosa accadde in Istria, scrivono che quei fatti non furono dettati da un disegno preordinato, ma piuttosto furono “la conseguenza di uno sfogo dell’ira popolare slovena-croata contro gli italo-fascisti”.

Stessa solfa sul Manuale di Storia della Laterza editore (Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto gli autori), che spiega le migliaia di morti come “un contrasto fra italiani e slavi, esasperato durante il fascismo dalla dura repressione contro le minoranze etniche”.

Chieder conto di quel che accadde, cercar di illuminare un angolo buio della nostra storia, per certi storici, è considerato un fastidio o addirittura una provocazione.

Cito ancora il testo di Camera e Fabietti: “Noi non abbozzeremo un bilancio degli infoibati e dei soppressi in varie circostanze (che però poche righe prima minimizzano in 500, 700, ndr). In primo luogo e soprattutto perché le cifre fornite dalle varie fonti sono disparate e malcerte; in secondo luogo perché l’abitudine invalsa di usare come argomento politico il cumulo dei cadaveri gravante sulla coscienza di questo o quel partito ci sembra disgustosa”.

Motivazione risibile: sarebbe come dire che non è il caso di indagare su quanti russi fece fuori il compagno Stalin perché c’è il rischio che qualcuno li metta in conto anche ai comunisti italiani. Ma, non contenti, i due autori aggiungono che coloro i quali riaprono la ferita sofferta dall’Italia per mano delle milizie di Tito ne sono stati i primi responsabili, o coloro che di tali responsabili si dichiarano eredi o continuatori, caricando – loro sì – sulle coscienze di altri l’orrendo massacro.

Se mi sono dilungato a parlare di vecchi libri, mentre mi accingo a presentarne uno nuovo, è solo per far capire la differenza. Intere generazioni, a scuola, sono cresciute senza nulla sapere delle efferatezze commesse dai titini in quegli anni, grazie a questa cancellazione, o, meglio, negazione della storia. Io stesso ho imparato che cosa fossero le foibe solo con gli anni, quando ho preso ad appassionarmi alla conoscenza della storia, quella vera, che nei libri viziati del preconetto non si racconta.

È per questo che ho accettato di introdurre il volume di Maria Antonietta Marocchi, che pure non conosco. Mi è parso che la sua opera, il suo impegno per ricordare la strage di innocenti, fosse importante e utile. Così come lo è il suo sforzo per parlare ai giovani, in molti istituti scolastici, di ciò che accadde quando i soldati jugoslavi invasero Trieste.

Nel libro ci sono storie, testimonianze, documenti: si tratta di un tassello importante di un mosaico che, per la reticenza di molti nostri intellettuali e ricercatori, deve essere ancora composto.

Ottobre 2017

*Maurizio Belpietro*

In quest'opera di aperta e coraggiosa rivendicazione storica della memoria, l'autrice Maria Antonietta Marocchi racconta la storia della sua famiglia, esule da Capodistria, e la fa diventare il filo conduttore necessario a narrare i fatti tragici accaduti nelle terre dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Il padre, originario del paese di Rotella, in provincia di Ascoli Piceno, dopo aver collaborato come tecnico alla costruzione dei più importanti acquedotti italiani, arriva in Istria per costruire l'acquedotto istriano, che rappresenterà dopo le scuole, gli ospedali e le strade ecc. una delle più importanti opere realizzate in Istria.

A Capodistria incontra la sua futura moglie e, dopo le nozze, i lavori e la fuga da Rodi per lo scoppio della seconda guerra mondiale, ritornano in Istria, poi a fine 1946 diventano esuli come le 350.000 persone che furono costrette ad abbandonare i loro beni per continuare ad essere cittadini italiani.

La storia dei famigliari dell'autrice si intreccia con quella del cugino di suo padre, un poliziotto, suo compaesano, che prestava servizio presso la Questura di Fiume. La Questura è ricordata per Palatucci, ma nessuno ricorda gli altri poliziotti, collaboratori di Palatucci, tra i quali